

L'UNA E L'ALTRO

l'Unità 7 Martedì 20 maggio 1997

Il Commento

La svista di Eco e Tabucchi

GABRIELLA BONACCHI

Scorgere «l'eternità negli uomini, nelle donne» invece di vedere gli uni e le altre come «sogni o pulviscolo». Ecco il rimedio, secondo Walt Whitman, per un dibattito pubblico sterile e malato. Tale intuizione potrebbe oggi soccorrere i più svariati e sgomentati interlocutori: dai governanti alle prese con la riforma del welfare state, ai lettori di giornali, tormentati dai silenzi o dalle grida di chi ancora si aggira nei preliminari dell'impegno/disimpegno politico degli intellettuali. Sul tema si sono pronunciati nonni, padri e zii d'Italia. Da Bobbio a Veca, passando per Eco e Arbasino, i più prestigiosi maschi nazionali non hanno mancato di illustrarci, dalle numerose tribune di cui dispongono, i loro punti di vista. Dei bilanci fin qui tracciati - impegno sì: linea Bobbio-Tabucchi; impegno no: facile linea Arbasino-Eco; impegno sì: linea Veca - è stato facile dimostrare la ripetitività e talora l'innata coerenza con lontane appartenenze di gruppo. Resta il problema di un discorso pubblico sempre più inospitale. Cui da noi - non basta contrapporre l'immaginazione poetica, che il più affabile mondo anglosassone chiama spesso in soccorso del mondo preciso ma arido della statistica. Se i numeri rendono infatti più agevole dire «ok, la cifra è giusta», il loro carattere arbitrario configge con la concretezza poco o niente convenzionale del mondo di ognuno. Per le vite reali di uomini e donne occorrono paradigmi e stili etici che tengano testa alla quotidianità senza dissolverla nell'indifferente pulviscolo dell'anonimato; ma anche senza imprigionare l'esperienza di ognuno nella propria incomunicabile singolarità. Se dunque cerchiamo discorsi consapevoli delle differenze ma non relativistici, e paradigmi che applichino a situazioni concrete un'idea articolata di pienezza umana: beh, bisogna riconoscere che, in questo spazio pubblico di tutti e tutte, è ancora soltanto l'immaginazione di un soggetto politico che ci può spingere a entrare. È dunque vero che tanto l'elenco telefonico di Eco quanto le citazioni di Tabucchi aiutano poco. E che elenchi e citazioni non valgono a nascondere quella che, parafrasando Ernesto De Martino, potremmo chiamare una inedita «crisi della presenza» maschile. Ma è vero altresì, che le cose si stanno mettendo davvero male. Non ci possiamo pertanto accontentare di un retorico ripescaggio dell'alternanza tra i sessi: se la casa brucia, non basta far appello alla salvifica «concretezza» e alla poesia dello «sguardo femminile alle cose». Le donne, questa volta, sono non solo più concrete ma anche rese più pratiche da una pratica politica: se cambio della guardia ha da essere, che sia non già celebrato nel solito accogliente segreto delle alcove, bensì decretato con tutti gli onori. È adeguatamente sancito dalle istituzioni.

Un dibattito a partire dalla mostra sul rapporto sentimentale e artistico tra Afro e Burri

Se le donne apprendono l'arte maschile dell'amicizia

Una passione considerata «politica» da Aristotele e Platone sino a Simone De Beauvoir e Derrida. Ne parlano Claudia Mancina, l'antropologa Carla Pasquinelli, la regista Elisabetta Lodoli.

ROMA. Solitudine e collettività. L'essere individuale e quello sociale. E in mezzo cosa? Una porta stretta, un piede nella porta dell'amicizia. Della socievolezza a due, del dialogo tra due, della comunicazione che si tesse in due. Questo se e quando (al giorno d'oggi) la comunità attrae di meno e la polis non suggerisce alcun allettamento. Allora, a quel punto, ci si rivolge all'amicizia. Che viene illustrata dalla scrittura, magari nel carteggio. Nel cinema. Oppure, nel codice artistico. L'ha usato Mitzi Sotis (nella sua galleria romana) con la bella mostra «De Amicitia: Afro - Burri». Percorso costruito sulle testimonianze di un legame solidale tra due artisti del Dopoguerra. Due uomini - intelligenti con le mani -, accostati attraverso i rossi splendenti di Afro e gli sbuffi di plastica insanguinata di Burri.

Amicizia dunque come legame maschile. Virtù esaltata da Aristotele nell'«Etica Nicomachea». Era virtù quella che legava Achille e Patrolo, Marx e Engels, Verlaine e Rimbaud, Deleuze e Guattari, Warhol e Basquiat.

E tra il segretario del Pds, Massimo D'Alema e Walter Veltroni, vicepresidente del Consiglio? Claudia Mancina, vicepresidente del gruppo Sinistra democratica: «In quel caso, non era tanto in gioco la sincerità dell'amicizia, quanto che era stata usata

come codice del loro rapporto». Segnale, indicazione, messaggio addolcito di una competizione non lacerante. Di una competizione calata in un tessuto politico, quello di un partito, poco abituato a affrontare simili situazioni. Trovare quella chiave ha significato «rendere il conflitto più accettabile».

Comunque, da quando Platone (nel «Liside») affermava che l'amicizia era da preferirsi a tutto l'oro di Dario, le cose sono assai cambiate. Per gli uomini, appunto. Dal momento che l'amicizia, scacciata dal mondo, nel mondo è tornata a vele spiegate. Solo che le vengono fatte curiose richieste; per esempio, contenere i sentimenti più strabordanti.

«L'amicizia tra uomini? Ha bisogno di codici d'onore: forme di riconoscimento, regole che servano a graduarne l'impatto, proprio perché c'è paura di quell'omosessualità latente, sempre in agguato», legge l'antropologa Carla Pasquinelli. Nello sport, in un'azienda, in un giornale, in un partito bisogna regolamentare i rapporti di lavoro. Magari antagonisti. Non siamo più al sentimento che si apre la strada nella poesia, nel carteggio. E neppure siamo alla riflessione filosofica, al frammento di Nietzsche. Il privato non gode di buona stampa; dunque, l'amicizia deve aprirsi una strada nel pubblico. O nel

politico.

Ma, come sostiene Jacques Derrida, nel folgorante «Politiche dell'amicizia», questo modello di comunione sarà ancora limitata agli «uomini liberi e autonomi» (Siegfried Kracauer)? Bisogna verificare cosa succede tra le donne. Ammesso che non siamo più alla descrizione di Simone De Beauvoir, per la quale gli esseri sessuali al femminile chiusi «nella generalità del loro destino di donne, sono uniti da una specie di complicità immanente». E ancora: «Erano che la complicità femminile si innalza fino a una vera amicizia; le donne si sentono più spontaneamente solidali degli uomini, ma dal fondo di questa solidarietà non si superano ognuna verso l'altra: insieme, sono volte verso il mondo maschile di cui desiderano accaparrare i valori ognuna persé».

Così De Beauvoir. Per l'antropologa Pasquinelli le adolescenti sono capaci di fortissime tensioni amicali tra coetanee con cui «spartiscono lo stato fusionale, dopo che si è verificata la separazione dalla madre. Queste amicizie si rompono nell'impatto con la sfera pubblica e con l'uomo». Tuttavia, l'identità del sé sociale fatica perché mancano le regole, quelle regole che all'uomo permettono di prendere le distanze dal «proprio sé emozionale e che impediscono lo

scatenarsi delle passioni. Il fair play maschile opera una regolamentazione che però impedisce, contemporaneamente, la passionalità e la distruttività».

E Mancina: «Gli uomini sanno coniugare amicizia e competizione mentre le donne hanno ancora della competizione un'immagine minacciosa». Considerarsi soggetto collettivo significa non saper gestire queste due leve, pur necessarie nella politica. Un'altra dimensione la svela Elisabetta Lodoli (opera prima cinematografica, di cui è regista e produttrice «La Venera di Willendorf», che è andato a Torino, Rotterdam, negli Stati Uniti). Il film illumina il rapporto tra due amiche divise da un bisticcio per lo stesso uomo, poi fintamente riconciliate e infine ricongiunte da un salto di generosità di una di loro. Lodoli, per parte sua, dice di aver scoperto che, nel dialogo tra donne, dove qualcosa avviene per entrambe «c'è la possibilità di riconoscimento, di scambio. Ci si può mettere a disposizione. E mentre il rapporto amicale con il maschio è basato sulla complicità, tra me e un'altra donna succede che ci scontriamo ma senza mai rompere il filo dell'amicizia». Così, il filo continua a dipanarsi. Oppure a aggrovigliarsi?

Letizia Paoletti

In un paese dell'Albania le capofamiglia si travestono da uomo

Lo strano «patriarcato» delle contadine di Scutari

Un servizio a «Primadonne» (Raitre) ha mostrato come si organizzano le donne, in casa e nel lavoro dei campi, quando scompaiono i maschi.

ROMA. L'uomo ha il viso triangolare, gli occhi molto vivi, acuti. Il taglio dei capelli è drastico, basette quasi inesistenti. Si muove da uomo, caracollando da una gamba all'altra. Anzi, da contadino abituato a trascorrere a piedi anche grandi distanze, s'appoggia con tutto il peso a destra, poi a sinistra, con passi lunghi. Così come grava con tutto il corpo sulla vanga, nel campo. Ha gesti da uomo abituato ai conversari degli uomini: appoggia la mano sul mento, riflessivo; incrocia le braccia dietro la schiena, in attesa. La sua mano è grande, abituata alla terra. Quando sorride, una dolcezza timida gli addensa attorno agli occhi le zampe di gallina. Ma non sorride molto, anche se lo sguardo è sereno: è il capo di una numerosa famiglia di Lac, a cinquantatré chilometri da Scutari, ha delle grosse responsabilità. «Sono orgoglioso della mia famiglia - ha affermato davanti alla telecamera - . So di essere una donna ma ho sempre fatto l'uomo e sono stato sempre rispettato come tale». Jana Gjindoda è un Babëlok, il suo paese è l'Albania e il suo

sistema di riferimento il patriarcato. Ha 78 anni (ma non li dimostra) e da quasi cinquant'anni è «marito» di sua cognata, padre e nonno. Jana è una donna vergine che ha rinunciato a vivere la sua sessualità, ad aspirare alla maternità. Quando un uomo moriva o fuggiva - come è fuggito per motivi politici il fratello di Jana -, nell'antica Albania una donna che volesse sostituirlo doveva «farsi» uomo, ossia Babëlok. Jana ha scelto liberamente di seguire quella tradizione e «Primadonne» (ogni lunedì, alle 22,55 su Raitre) ieri ce l'ha fatta conoscere e ci ha raccontato la sua storia. Ci ha mostrato la sua «immensa gioia, lei donna, di essere stata utile in una società patriarcale... quanto e più di un uomo». Jana con quella scelta libera si è sottratta ad un destino di moglie di patriarca, ma non è stato solo questo. Ha potuto lavorare la terra decidendo insieme agli altri proprietari le coltivazioni, il destino dei declivi divenuti verdissimi. La sua vita ha avuto un senso. Il suo esempio suscita interesse nell'immaginario

di generazioni successive di donne. Ha detto la nipote, Liliana Tuna, molto carina, ben pettinata e truccata: «Tutte le mie amiche hanno voluto conoscere mio nonno. Non per curiosità, ma perché una donna che rinuncia alla sua femminilità per fare l'uomo non può che essere una persona eccezionale. E io sarò sempre riconoscente a mio nonno per avermi insegnato ad essere forte». È continuata, con Jana-Babëlok, la ricognizione settimanale del programma di Maddalena Labricciosa nell'«Inedito» (specie televisivo), che fa del femminile non una categoria dello spirito - ma un concreto coacervo di differenti esperienze, tutte all'insegna però della forza del messaggio. Insieme all'Albania dei Babëlok, ieri abbiamo visitato un altro luogo lontano mille miglia dalla banalità mass-mediale: Villa San Giovanni di Trieste, dove Assunta Signorelli, allieva di Basaglia, «accoglie» la follia delle donne.

Nadia Tarantini

Un libro sui 50 anni

La storia del Cif a Roma

ROMA. È stato presentato ieri a Roma un volume di Maddalena Avignoni sui cinquant'anni di storia dell'organizzazione provinciale del Cif (Centro italiano femminile). Una vicenda particolare - data la vicinanza tra questa articolazione dell'organizzazione femminile cattolica col Vaticano e il Papa - quella raccontata nel volume «Futuro, Donne e Storia», che ha dato l'occasione a Rosa Russo Jervolino di ricordare alcune «conquiste civili» per le donne nella storia del paese dovute anche all'iniziativa del Cif: dal principio della parità salariale, al diritto di accesso a tutte le carriere, alla riforma del diritto di famiglia. Sia l'esponente del Ppi che la vicedirettrice del Censis, dottoressa Carla Collicelli, hanno sottolineato poi la contraddizione esistente oggi tra il ruolo molto forte assunto dalle donne nella società moderna (a fronte della «fragilità che sempre più caratterizza il sesso forte...») e l'assenza femminile nella «gestione del potere economico e politico». Per la Collicelli è inevitabile una «svolta» anche in queste sfere.

Al Mercato



Il rock inglese e la campagna elettorale del New Labour

ELENA MONTECCHI

Il rock è stato la colonna sonora della campagna elettorale del New Labour. Rock inglese, beninteso, che con le sue diverse sfumature Brit-pop insidia i primati mondiali dell'innovazione musicale ai gruppi americani. Gli esperti della comunicazione del New Labour hanno scelto una musica in sintonia con il nuovo. Le frasi di Tony Blair «cambiare la cultura e gli stili di vita per avere un nuovo ruolo nel mondo», «un giovane Paese, una nuova Gran Bretagna», hanno il sottotono musicale di «Things Can Only Get Better» dei D-Ream. Anche il candidato presidente Bill Clinton ha utilizzato colonne sonore rock per le sue campagne elettorali, ma per i nuovi democratici è impossibile scegliere una scuola in grado, da sola, di rappresentare i gusti e i miti dei giovani americani. Con il music-hall e il country, il rock è la musica popolare per eccellenza. Ma scegliere di accompagnare un messaggio politico forte a un unico pezzo musicale, seleziona e divide le persone all'interno della stessa generazione. In America il rock è musica bianca, ispanica, femminista: una babele di stili e di suoni per rivendicare un'appartenenza etnica o di genere. I dirigenti delle campagne elettorali di Clinton hanno enfatizzato il sostegno dato alla politica del presidente da molte star del rock, ma non sono mai stati i partigiani di qualcuno. Decisione saggia. Meno saggi furono Ronald Reagan e Bob Dole. Il primo dichiarò che «Born in Usa», del grande Bruce era il ritratto della sua America. La replica di Bruce fu tagliente. Sostenne che «Born in Usa» era l'America reaganiana: un deserto sociale e una devastante solitudine umana. Ma la cosa peggiore accadde a Dole, il cui spot con il sottotono di Soul Man non fu gradito dagli autori del pezzo, che citarono in tribunale i Repubblicani e confermarono a tutti i media il loro voto per Clinton. Tony Blair ha avuto tra i suoi consiglieri e sostenitori, Richard Brenson, il capo della Virgin, un colosso mondiale del disco e della musica. Brenson conosce grazie alle sue indagini di mercato, le aspirazioni e gli interessi della gioventù di oggi. Un bagaglio di conoscenze scientifiche che qualunque politico, compreso Clinton, vorrebbe avere. Forse Tony Blair e i suoi hanno avuto accesso a quegli archivi.

Lo specchio di Eros



XX secolo L'occhio di Shiva è diventato porno-videocamera

SUSANNA SCHIMPERNA

Fino a un certo punto la vicenda ricalca uno schema purtroppo banale, proprio nel senso «noiosamente già visto». Lei accusa l'ex fidanzato di averla minacciata con un coltello e quindi stuprata, lui nega tutto e alla fine si scopre che è davvero innocente. Seguono considerazioni psicologiche e socio-politiche: accusare un uomo di violenza sessuale è uno dei modi in cui la femminilità offesa e rancorosa può estremizzare il proprio desiderio di vendetta. Ecco i rischi della nuova legge contro la violenza sessuale: basta che una ce l'abbia con te e tu puoi mandarti in galera. Ma il caso dibattuto in un'aula della sesta sezione penale di Milano venerdì scorso presenta un elemento del tutto inedito di fronte a cui sarebbe il caso di far intervenire un antropologo. Perché a un certo punto l'accusato ha esibito a suo disarcio una prova «miracolosa». Una videocassetta, girata due giorni prima del presunto stupro con una videocamera nascosta sotto il letto, mostrava l'accusatrice e il suo aguzzino impegnati in un corpo a corpo ad alta densità erotica e inequivocabilmente gradito a entrambi. Che il signor X sia un amante infido non si discute, però in questo caso la sua imbroccata ha sortito un effetto più che positivo. L'occhio della videocamera irrompe in un'aula di tribunale e, testimone muto ma irrecusabile, scagiona, accusa, si fa legge. Non è materiale da antropologo, questo? Dall'occhio di Shiva all'occhio di Horus, l'occhio è sempre stato un simbolo importante nella teoria e nelle pratiche magiche. Fine del XX secolo: l'occhio di una macchina ha preso il posto dell'occhio degli dèi. E ne ha assunto tutte le valenze magiche.

Anima e Corpo

Fame, non-fame: quando si lotta per gli affetti



tamento di chi cerca nutrimento che, nell'uomo, per esigenze sociali, può essere entro certi limiti disciplinato. La fame è in molti casi condizionata a orari e luoghi, anche all'infuori del bisogno organico. La fame dunque, per quasi tutte le persone non rappresenta soltanto una esperienza limitata alla soddisfazione di un bisogno fisiologico. Essa è anche indicativa di una esperienza psicologica cioè della sensazione complessa, spiacevole e irresistibile da cui l'individuo è investito sia se privato del cibo sia se portato a interpretare la percezione della fame e di altri bisogni fisici come il risultato di un processo di transizione nel campo dei rapporti interpersonali. Inoltre, se l'appetito riguarda un aspetto genetico dello schema comportamentale alimentare, l'esperienza della fame non è innata

beni è fondata su elementi importanti dell'apprendimento. Si può nascere quindi con una tendenza ad avere più o meno appetito e ciò è altamente favorito dalla storia familiare personale e da come la tradizione della comunità di appartenenza si è mossa e organizzata intorno al comportamento alimentare. E si può apprendere a pilotare tale istinto in un senso, nell'altro o nel modo più idoneo rispetto al proprio equilibrio personale. In tale prospettiva è interessante osservare come a livello di interpretazione psicologica empirica, in germe comune molte persone abbiano adeguatamente chiamato fame nervosa quel determinato comportamento alimentare che costringe un individuo a far continuamente uso di cibo per sentirsi apparentemente a posto, per soffocare l'ansia, per riempire

un vuoto provocato, il più delle volte da ben altre carenze. Le tipiche frasi «sono affamato di te, ti mangerei tutto» o «mi consumo per te, non mangio per amore, il pensiero di te mi toglie l'appetito» confermano che, al centro delle più varie problematiche alimentari si pongono i rapporti interpersonali, i sentimenti, gli schemi affettivi con cui siamo venuti alla vita e attraverso i quali ci siamo garantiti, sin da piccoli, protezione e sopravvivenza. Quando questo schema affettivo si disinnescava per interagire sincronicamente col sistema affettivo comportamentale altrui, e trova difficoltà nell'evolversi armonicamente, natura vuole che si tenda a scivolare in eccesso o in difetto sul comportamento alimentare.

Maria Matucelli, psicologa

Se ne è andato l'ultimo dei grandi protagonisti del Neorealismo cinematografico italiano, maestro di più di una generazione di cineasti di tutto il mondo. Ha vissuto a lungo quest'anno in patria.

GIUSEPPE DE SANTIS è stato nostro amico e noi gli siamo stati amici. La Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico lo ricorda con grande affetto e si unisce al lutto di quanti lo hanno amato. Roma, 20 maggio 1997

L'Ufficio Film Club saluta e ringrazia **GIUSEPPE DE SANTIS** uomo di cinema, comunista ed amico. Roma, 20 maggio 1997

Dario, Iaria, Roberto e Sandro sono vicini a Gordana e Luisa nel dire addio a **PEPPE DE SANTIS** amico e maestro di vita. Roma, 20 maggio 1997

La famiglia Valenza commossa ringrazia i Presidenti delle Camere on. Nicola Mancino, on. Luciano Violante, i Ministri on. Giorgio Napolitano, on. Walter Veltroni, il Segretario del Pds on. Massimo D'Alema, l'on. Rosa Russo Jervolino, il Prefetto Dott. Achille Catalani, i Parlamentari, le Associazioni, i compagni, gli amici che hanno dimostrato affettuosa partecipazione al dolore, per la perdita del carissimo

PIETRO VALENZA Roma, 20 maggio 1997

La presidenza del gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo della camera dei deputati esprime il proprio cordoglio per la scomparsa di **EDMONDO SASTRO**

Roma, 20 maggio 1997

La segreteria nazionale della Flai-Cgil è vicina alla famiglia per la scomparsa di

GASTONE SCLAVI è ne ricorda le doti di intelligenza e di umanità che hanno connotato l'impegno come dirigente della Cgil. Roma, 20 maggio 1997

Claudio Lombardi ricorda in **GASTONE SCLAVI** un protagonista della mischia sindacale degli anni '60 e ne rimpiange l'amicizia e l'intelligenza. Insieme a Iaria rinnova il suo affetto a Marianne e alla famiglia. Firenze, 20 maggio 1997

La Fiom Piemonte partecipa al dolore della famiglia per la prematura scomparsa del compagno

GASTONE SCLAVI stimato dirigente della Cgil delle categorie dei metalmeccanici e dei chimici e sottosegretario, 200.000 Torino, 20 maggio 1997

La segreteria e l'apparato della Filcea-Cgil di Milano e della Lombardia partecipano commossi al dolore della famiglia per la scomparsa di **GASTONE SCLAVI** e ricordano l'impegno profuso per la difesa dei diritti del mondo del lavoro svolto da dirigente della Filcea-Cgil nazionale. Milano, 19 maggio 1997

La Segreteria e l'apparato della Filcea-Cgil di Milano e della Lombardia, profondamente commossi, partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa di

GASTONE SCLAVI e ricordano l'impegno profuso per la difesa dei diritti del mondo del lavoro svolto da dirigente della Filcea nazionale. Milano, 20 maggio 1997

Segue a pagina 14